

SALVATORE DI MARCO, *Sopra fioriva la ginestra. Alessio Di Giovanni e la Sicilia delle zolfare*, Palermo, Nuova Ipsa Ed., 2006.

Una poesia di dolore

Scrittore, poeta, sicilianista tra i più accreditati, con questo suo saggio su Alessio Di Giovanni (Cianciana, 1872-Palermo 1946), Salvatore Di Marco non solo arricchisce la bibliografia critica di questo autore siciliano per tanto tempo dimenticato, ma contribuisce a darne un'immagine reale e vera. Di là di una lettura azzardata che spesso mortifica l'autore preso in esame, Di Marco correda il suo lavoro con una serie di conoscenze (storico-economiche, sociologiche, linguistiche) che gli permettono di portare avanti un discorso con coerenza e linearità di vedute. E di discorso si tratta, visto che scrive della tematica digiovannea in un *continuum* smorzato solo da riprese costituite da paragrafi numerati.

Salvatore Di Marco in *Sopra fioriva la ginestra. Alessio Di Giovanni e la Sicilia delle zolfare*, partendo da un breve ma significativo *excursus* della bibliografia critica digiovannea, s'introduce nell'argomento del libro, facendo riferimento ai componimenti che avrebbero dovuto costituire la silloge, mai pubblicata, *Nfernu veru*, e inseriti in parte in *Voci del feudo*, per affrontarne i temi che danno sostanza alla poetica, cioè, lo sfruttamento e la miseria che degradavano a bestie i lavoratori, sia quelli delle miniere che dei campi, delle grandi distese di terre (le *campie*), entrambe possesso di padroni spesso senza scrupoli e inumani.

L'Autore correda la realtà di quel momento con puntuali richiami storici e con riferimenti ad autorevoli studio-

si (Ganci, Renda, Marino, oltre che a relatori di inchieste, quali Franchetti, Bonfadini o Savorini, per citarne alcuni) che quel periodo studiarono e approfondirono. Questo per meglio entrare nel merito dell'opera del poeta ciancianese che si fece portatore delle istanze di giustizia e di riscatto provenienti dalle classi umili dei minatori e dei contadini di Sicilia e non solo, perché gli emarginati e gli sfruttati, in quel periodo come ora, popolavano il mondo. Perciò, la zolfara e il latifondo che costituiscono il nucleo tematico della poesia di Alessio Di Giovanni sono oggetto di analisi. Essi sono, come ben deduce Di Marco, due facce della stessa medaglia, anche se quella della zolfara è più impressa e dolorante. D'altronde, non poteva esser diversamente. Il lavoro dei contadini, pur duro e oggetto di sfruttamento, era, com'è, fatto all'aperto e allietato, se non altro, dai colori e dai rumori della natura che alleviano l'umana sofferenza. Scrive Di Marco: «Egli non ha mai perduto l'unità del tema della sofferenza umana, delle condizioni spesso intollerabili di miseria della sua gente, sia che quella zappasse sotto il sole forte delle lunghe nostre estati l'arida zolla, o che sprofondasse nel sottosuolo tra le pericolose viscere delle zolfare».

Salvatore Di Marco, per risalire al clima socio-politico degli anni in cui visse e si formò il giovane Di Giovanni, dà rilievo ai *Fasci dei lavoratori*, quelle organizzazioni di lavoratori che sorsero sul finire del secolo XIX (1892-'93) un po' in tutta la Sicilia, soffocati con stato d'assedio dal governo Crispi nel gennaio del 1894. Il nostro poeta sicuramente sentì il rigurgito di quel momento e ne fu testimone

(non dimentichiamo che i *Fasci* sorse-ro nell'agrigentino) ma, essendo una persona mite, diede ascolto alla realtà sociale e alle difficoltà del vivere, più che alle voci della politica, e volle contribuire al riscatto della sua gente con la poesia che sola è capace di evidenziarne l'umanità bisognosa e dolente.

Sopra fioriva la ginestra è un libro di estremo interesse, perché inquadra il poeta nel periodo storico, passa al setaccio gli apporti critici, evidenziandone con perizia e molta signorilità pregi e difetti, ed intanto esamina la poesia che così risalta in tutti i suoi aspetti. Ed è quello che Di Marco più specificatamente fa nei paragrafi 11-12-14, dove evidenzia il crudo realismo proprio di questa poesia fatta di dolore e di sofferenza dei minatori e dei carusi. È, questa, una poesia sofferta e partecipata che sembra risentire del lamento di quei diseredati costretti a faticare da schiavi per una misera paga, mentre la natura attorno è atterrita e si chiude in sé per non essere essa stessa testimone di una così grande ingiustizia.

Il saggista non manca di rafforzare questo lungo e argomentato discorso con citazioni tratte dagli scritti dello stesso Di Giovanni, quando afferma, per esempio: «Bisogna ritornare alla natura: alla osservazione amorosa, sincera e ingenua del vero». E questo perché vuole inquadrare meglio certi punti di vista, a proposito della personalità poetica e letteraria del Di Giovanni, come quando si trova, in questo caso, a doverlo comparare al Verga. Ecco cosa scrive Salvatore Di Marco: «Si è ben fatto notare da sé l'uso - presente pure in qualche altra occasione - dell'aggettivo "ingenuo" sia in questo caso che quando il Di Giovanni parla del "caldo e ingenuo cuore del poeta". Va data av-

vertenza che qui non s'adopera quella parola per significare il comune concetto di "sprovvedutezza", ma quello più pertinente della "originarietà", di ciò che è pertinente dell'uomo secondo natura, e quindi autentico, vale a dire *non arte factus*, oppure il *non adventicius*». E continua fino a ribadire - un po' prima si era soffermato su questo, chiamando in causa Eduardo Boutet - che, mentre altri come Verga aderivano alla moda letteraria del tempo, Di Giovanni «cercava di recuperare nella poesia la capacità di riconoscere la vera anima della Sicilia popolare e di tradurla in un autentico e fedele segno letterario». Ciò vuol dire che il poeta si fece il portatore sincero delle ingiustizie e dei soprusi subiti dalla sua gente, perché qualcuno potesse sentirne i gemiti e restituirla all'umano.

Tutto ciò rientra sempre nell'ottica digiovannea del «bisogna ritornare alla natura» che non è - ribadiamo - un assunto letterario del Nostro, bensì un modo di sentire "sincero" e "ingenuo", modo di sentire che lo avvicinò al felibrismo, che lo fece socio, e a San Francesco, di cui cantò la vita. Come può notarsi, c'è in Di Giovanni una simbiosi di vita e arte che è aderenza alla verità sublimata dall'arte, ma "non artefatta", cioè effettivamente vera.

Corredano il libro *Sopra fioriva la ginestra* due postille che ne riprendono alcuni aspetti. Nella prima Di Marco sviluppa il concetto di "realismo" per discutere sulla lingua adoperata da Di Giovanni, teso ad esprimersi in poesia e in prosa per cogliere «l'anima vera del popolo siciliano»; nella seconda, a buona ragione e con una pregnante documentazione, contraddice alcune conclusioni critiche di Vincenzo Consolo, a proposito di un'ode di Mario

Rapisardi sui minatori siciliani, «acusato, quest'ultimo, di avere usato non soltanto la retorica, ma addirittura la menzogna in quella sua poesia, e inoltre di "incomprensione" riguardo a quegli "eventi storici, sociali e politici" che influirono sulle condizioni di vita dei nostri zolfatari».

Ritengo che occorra conoscere la storia della Sicilia per poterne parlare e comprenderla. Rifacendomi ad altre affermazioni di Consolo che si possono leggere nel libro, non è affatto vero che il popolo siciliano per effetto delle dominazioni straniere non sia stato mai amalgamato. Normanni e Svevi *docent!* Il popolo ha subito e subisce tuttora «la barbarie, una sola e verace tutta siciliana - scrive Di Marco - : quella delle baronie e della mafia, coniugate a quell'altra di un certo clero e dei ceti che s'ebbero il governo della politica soggiogando istituzioni e coscienze».

A rendere vivace l'argomentare di Salvatore Di Marco è proprio Consolo che gli offre lo spunto per chiarire e illustrare meglio la realtà su cui s'innesta la poesia del Ciancianese. A ragione, perché la sprovvedutezza in fatto di critica gioca brutti scherzi. Di Marco contesta uno scritto di Consolo, laddove afferma che Di Giovanni «che pure ha visto e vissuto la miniera, ha visto e vissuto la nuova cultura portata da Fasci, esprime ancora questa realtà in modo sentimentale, pietoso, regressivo. Anche a livello linguistico. La scelta del dialetto nei suoi maggiori lavori letterari, come aderenza fedele alla realtà trattata..., rimane alla fine una scelta sentimentale, una chiusura, e nel sentimento e nel linguaggio, l'uno e l'altro stagnanti, portatori di storture, di vizi, di rassegnazione».

Mi chiedo: come si può tacciare di

sentimentalismo un uomo e poeta che si servi della sua arte per denunciare le ingiustizie sociali? Ma c'è sentimentalismo? E lo si trova pure nel "linguaggio"? Chi conosce l'opera di Di Giovanni lo sa bene. In ogni caso, rimando a *Sopra fioriva la ginestra*; è un libro meritorio, esaustivo, di facile lettura che rende un buon servizio ad Alessio Di Giovanni, perché la sua opera rimanga viva nel cuore e nella mente dei Siciliani.

Salvatore Vecchio